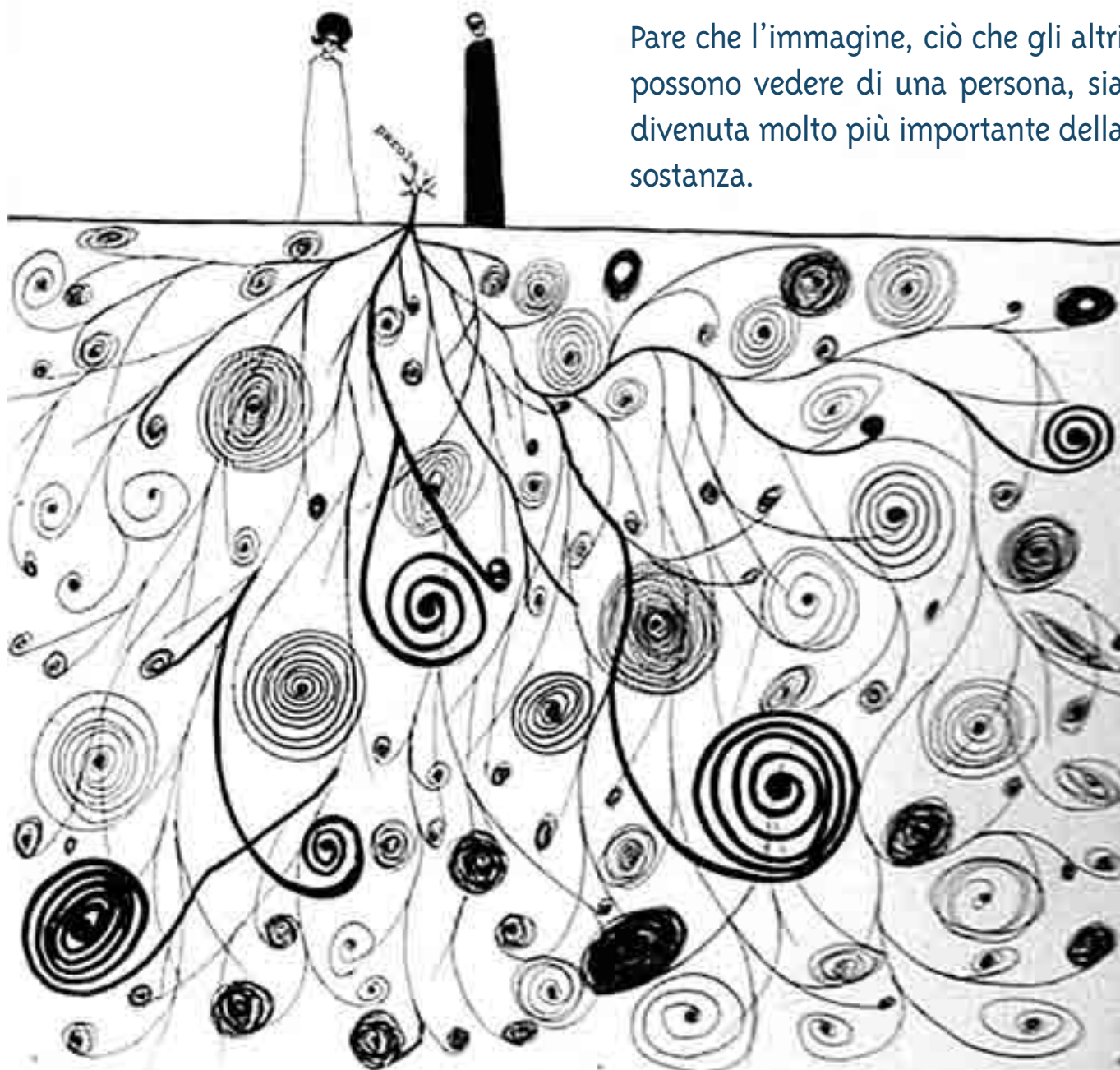


MARCO CALANDRINO

Tra tutela della legge e progressivo disinteresse della società

Pare che l'immagine, ciò che gli altri possono vedere di una persona, sia divenuta molto più importante della sostanza.



Onore e reputazione

Non sono poche, soprattutto quando indicano concetti astratti, le parole che, avendo intrinsecamente un significato preciso, col passare del tempo, quando il *modus vivendi* muta per ragioni storiche, politiche, culturali, non rispondono più alle nuove istanze, ai nuovi orientamenti di pensiero, alle nuove impostazioni sociali e di costume. Ad esempio, la nostra epoca, che denominiamo in senso storico-culturale “postmoderna”, annovera elementi delle correnti dell’illuminismo, del positivismo e del decadentismo. All’essere si sostituisce l’apparire: in questo quadro si parla sempre meno di onore e reputazione e sempre più di immagine, quest’ultima afferente all’aspetto esteriore. Aspetto esteriore che è modificabile, e che può non corrispondere alla realtà.

Nel mondo classico l’onore (*honos-honor, oris*) significava onoranza, riverenza, rispetto verso qualcuno che merita (*honoris causa, ad honorem*). Così la magistratura era una carica onorifica, esistevano i titoli onorifici, i premi, le ricompense. Il sacrificio solenne era un onore tributato agli dei, ma esisteva anche un dio dell’onore (Honos), che aveva il suo tempio accanto a quello della Virtus. Poeticamente l’onore era ornamento, grazia e bellezza. Quindi il verbo “onorare” significava non solo premiare, insignire, festeggiare o ricompensare ma anche abbellire e decorare. Il significato era comunque positivo e tale parola, e il relativo verbo, si attribuivano a chi meritava in un campo o nell’altro. Ricordiamo anche il comandamento “Onora il padre e la madre”: padre e madre che hanno il merito, il grande onore appunto, di collaborare con Dio nella creazione-trasmissione della vita umana. L’onore viene riferito ai meriti, al prestigio, all’onestà, all’integrità di costumi.

La reputazione (*reputatio, onis*) era ed è la considerazione, la pubblica opinione, e non a caso il termine deriva dal prefisso intensivo “re” e da “putatio” (da putare: valutare, stimare, ponderare, e ciò nel senso di giudicare, vedere gli elementi positivi e quelli negativi). Pertanto la reputazione è un’analisi, un esame di qualcuno e può risultare buona o cattiva. A differenza dell’onore, quindi, non è una qualità,

■ ■ ■
 Francesco Levi,
 “senza titolo”,
 40x40, tempera
 e collage su faesite

tanto è vero che nel mondo classico greco-latino non veniva personificata, cioè portata ad assurgere a “divinità”. Infatti le divinità nel mondo classico erano la personificazione di qualità positive o negative oppure di elementi naturali. La buona reputazione viene intesa come stima presso la pubblica opinione, relativa al buon comportamento.

Onore e reputazione sono tutelati anche nel nostro attuale ordinamento giuridico: nel codice penale sono infatti previsti i cosiddetti delitti contro l’onore, identificati nell’ingiuria e nella diffamazione. Prevedendo il reato di ingiuria si è voluto punire chi offende l’onore e il decoro di una persona (presente), mentre col reato di diffamazione si punisce chi, comunicando con più persone, offende l’altrui reputazione.

Oggi si parla più spesso di immagine. Ma l’immagine in sé è un’effigie, un ritratto, nella scultura come nella pittura, una maschera teatrale (Plauto). Riguarda l’apparenza. L’immagine non è altro che la forma esteriore di un corpo così come percepita coi sensi, in special modo con la vista.

Nel nostro ordinamento giuridico l’immagine, come il nome, è un segno distintivo della persona: è discusso se il diritto all’immagine costituisca un autonomo diritto della personalità, quale espressione e modo d’essere della personalità nel suo complesso, oppure se venga considerato solo indirettamente, come manifestazione del diritto alla riservatezza. È comunque pacifico come la tutela dell’immagine si colleghi a quella dell’identità personale, della *privacy* e della personalità in generale. Tale tutela incontra delle limitazioni previste dalla legge in caso di interesse pubblico all’informazione e conoscenza della persona, di finalità culturali, e comunque senza fini esclusivi o preminenti di lucro. Mai, in nessun caso, deve essere pregiudicata la dignità, l’identità personale e politica, né la sfera intima della vita privata.

Rimane da chiederci per quali motivi nella nostra società abbia assunto un’importanza sempre maggiore l’immagine, tanto è vero che anche giuridicamente il tema della tutela dell’immagine ha assunto un ruolo crescente (si pensi in particolare a tutte

le implicazioni relative alla *privacy*), mentre all'opposto i concetti di onore e di reputazione cadano progressivamente in disuso (ed è interessante notare come anche nell'evoluzione giurisprudenziale si tenda ad ampliare la portata dei diritti di opinione e di critica, comprimendo in tal modo la tutela dell'onore e della reputazione). Pare proprio che sia più importante l'immagine, cioè quello che gli altri possono vedere o percepire di una persona, piuttosto che la sostanza, la realtà.

Tante possono essere le spiegazioni, le interpretazioni. Sicuramente ritengo che il relativismo ormai dominante in tutti i campi della nostra società abbia

nitaria, dove è importante il giudizio e la considerazione di coloro coi quali si con-vive. Invece siamo in una realtà sempre più frammentata, dove si rischia di vivere in compartimenti stagni. In tal contesto al pensiero altrui non si dà alcuna importanza. E, a propria volta, dei comportamenti degli altri si dice, con un malinteso senso di riservatezza, che "sono affari loro".

Il relativismo dei valori da un lato, e una vita individualista dall'altro, portano a non volere, o forse a non sapere, esprimere giudizi e valutazioni. Tutto si appiattisce e si annulla, tutto diventa neutro. Non c'è più il bianco e il nero, ma tutto è grigio. Non è più

Il relativismo dei valori da un lato, e una vita individualista dall'altro,
portano a non volere,
o forse a non sapere, esprimere giudizi e valutazioni.

minato alla base quelli che potevano essere i valori condivisi: se non c'è accordo su ciò che è bene e ciò che è male, su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, come si può attribuire un onore a qualcuno? L'onore è ancora vista come un valore? E quindi come un criterio per attribuire onori? E far sì che una persona onesta abbia una "buona reputazione"? O forse oggi, al contrario, si tende a prendere a modello il "furbo", colui che riesce ad arricchirsi o a raggiungere il potere senza rispettare regole e leggi? Mi pare che la nostra società tenda a premiare colui che "arriva", comunque arrivi: il potente, il ricco, per il solo fatto di avere raggiunto gli obiettivi del potere, della ricchezza, sono da rispettare, possibilmente da emulare. Quello che oggi pare avere importanza è ciò che si vede, non la sostanza: ecco che l'immagine diventa decisiva per avere successo.

Oltre al relativismo dei valori, una seconda chiave di lettura del fenomeno può essere l'individualismo. Ognuno è preoccupato della propria vita, del proprio lavoro, dei propri beni: importante è "star bene, vivere bene". L'onore e la reputazione mettono inevitabilmente il singolo in correlazione con gli altri, presuppongono una vita di relazione, comu-

importante in conclusione "essere", ma apparire quello che si vuole apparire, e ciò al fine di raggiungere i propri obiettivi. Da ciò deriva l'importanza di tutelare la propria immagine esteriore (ognuno deve poter dare l'immagine di sé che vuole... potrei dire estremizzando), e conseguentemente aumenta in una maniera che io giudico abnorme il diritto alla *privacy* (sempre estremizzando, dico provocatoriamente che ciò avviene per "nascondere" quello che si è veramente). Il tutto nel quadro di una società della comunicazione per eccellenza, di internet, dei telefonini, dei *blog*... dove la realtà è quello che si comunica, e non quello che è.

Naturalmente questi sono solo spunti di riflessione, neanche troppo organici; che tuttavia voglio concludere con un auspicio: che di questa fase storica di "sbornia comunicativa" possano rimanere gli aspetti positivi, le nuove tecnologie, le grandi potenzialità, ma ci si riesca poi a dedicare all'essenziale, all'utile, ridando spazio alle relazioni personali, alle comunità reali (e non virtuali), e si rimetta al centro la persona umana e la sua dignità, dignità che deve fondarsi su valori condivisi. ■